

Commento su 1Re 18,16b-40a;

don Raffaello Ciccone

Il Signore manda alcuni messaggi ad Elia che è rimasto solo in Israele ad onorare pubblicamente il Dio d'Israele mentre, se non è scomparsa la fede nel popolo, tutti sono impauriti per la persecuzione pesante che il re e la regina sviluppano e per l'uccisione dei profeti che onorano Dio. Tra coloro che ancora fattivamente adorano Dio c'è Abdia, il maggiordomo del re Acab, che "teme il Signore". Poiché è un uomo di molte risorse, è riuscito a nascondere in alcune grotte almeno 100 profeti di fede genuina e li alimenta in incognito, con pane ed acqua, in un periodo in cui una grande siccità sta divorando il lavoro ed i magri raccolti da almeno da tre anni. Tutta questa sofferenza e questa miseria, che si moltiplicano, mettono in grande crisi il territorio e rendono furiosa l'autorità poiché si è sparsa la certezza che tale siccità viene da Dio ed Elia ne è responsabile. Finora Elia è fuggito, pur inseguito dalle forze militari del re che non l'hanno saputo incontrare. Ora Elia stesso, attraverso Abdia, si fa annunciare ad Acab e propone quello che poi sarebbe stato detto un "giudizio di Dio". Così la sfida davanti al popolo, pure impaurito, dà però al profeta coraggioso il salvacondotto per poter svolgere la prova.

Sono previsti, in pratica, i due sacrifici fondamentali che si celebrano in Israele.

Quello del mattino viene desiderato dai sacerdoti di Baal. E tutta l'impetrazione si allunga ben oltre il mezzogiorno. L'offerta del pomeriggio viene lasciata ad Elia.

Il testo è gustoso e la provocazione è accompagnata anche dal sarcasmo del profeta verso gli "idoli muti o addormentati". I sacerdoti danzano, gridano, pregano, in attesa che un fuoco dai loro dei incenerisca l'offerta. Ma invano. Elia è sicuro nella propria fede e quindi utilizza l'ironia sulle attese e speranze pagane, risolvendo l'atteggiamento di alcuni convinti e di molti rassegnati.

Nel momento della prova, in un silenzio drammatico, Dio viene invocato con le stesse parole con cui Dio si manifestò a Mosé. "Signore, Dio di Abramo, di Isacco e d'Israele, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose sulla tua parola" (v 36). Perciò ciò che serve in questo momento è che "questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!" (v 37). Tutto il seguito è una rivincita sovrabbondante: il fuoco brucia tutto, anche le pietre dell'altare e le suppellettili. Il risultato è un trionfo del Dio d'Israele e tale viene percepito dalla gente, prima impaurita e sfiduciata. Così il profeta ha raggiunto il suo scopo, ma ritiene che, dopo la verifica, si debbano distruggere coloro che credono negli idoli e, in particolare, i sacerdoti officianti. Ma questo il Signore non l'ha chiesto ad Elia: è solo una interpretazione religiosa di Elia. Egli suppone che Dio sia vendicativo, che quindi l'onore di Dio debba essere salvato e riscattato, e che debbano essere, perciò, eliminati i suoi oppositori.

La pretesa di voler vendicare Dio è un grande pericolo delle religioni. E davvero le religioni, lungo la storia, facilmente non dimostrano di aver maturato il senso della misericordia della divinità, vero attributo di Dio. E' davvero necessario che il Signore ci aiuti a capire che la vera dignità è nel perdono e nella pace, non nella violenza e nella morte. Il seguito della fuga di Elia nel deserto, fino all'incontro con il Signore, lo persuaderà che la violenza non è la scelta di Dio.

Punti per la meditazione

“Sei tu colui che manda in rovina Israele?”(v.17). Spesso il profeta biblico è associato alla sventura alla sfortuna, tanto che è divenuta proverbiale l'espressione “essere profeti di sventura”. In realtà, il

profeta, come nel nostro caso, si comporta come il medico, che non è responsabile o causa della malattia del paziente, ma colui che ne sa cogliere i sintomi per proporre la cura. Elia vede nella siccità in cui è incorso il regno di Acab un simbolo dell'aridità spirituale da cui il regno è avvolto, a causa dell'idolatria incoraggiata dal re e da sua moglie Gezabele.

“Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!” (v. 20). Il profeta è l'uomo dell'alleanza. Ha molto chiaro chi è l'unico Dio, l'amante della vita (Sap 11,29), l'unico capace di prendersi cura dell'uomo perché ne è stato il liberatore, come tutta la vicenda dell'esodo ha mostrato. Di fronte a lui non si può rimanere neutrali “saltando da una parte all'altra” o, come diremmo noi, “tenendo un piede in due scarpe”. Con grande realismo, il profeta invita alla verifica sperimentale. In fondo è facile capire da che parte stare, se solo ci si schiera e si esce dalla zona grigia dell'indecisione. Talvolta una scelta decisa nel male può far correggere il tiro più che tanti tentennamenti tra l'uno e l'altro.

“Io sono rimasto solo, come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta. Ci vengano dati due giovenchi” (v. 23). Il profeta non segue le opinioni della moltitudine anche a costo di rimanere solo, perché sa per esperienza chi è Dio. Non da ascolto ai sondaggi di opinione, ma segue il suo cuore. Al tempo stesso non solo interpreta ma anche offre dei segni, affinché la fede del popolo sia stimolata. Qui non ha paura di sfidare i profeti di Baal sul loro stesso terreno. Chi è in grado di essere efficace?

“Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo:”Gridate a gran voce, perché è un dio! È occupato, è in affari o è in viaggio; forse dorme, ma si sveglierà” (v. 27). Elia si sente molto sicuro al punto da prendere in giro i profeti che, nonostante tutti i loro sforzi, non riescono a far scendere in campo il loro dio. I sentimenti e i pensieri che Elia attribuisce ai profeti di Baal talvolta sono anche i nostri. Anche noi spesso pensiamo che Dio sia occupato altrove, sia addormentato, come Gesù durante la traversata del lago (Mc 4,35-41)... , che si sia dimenticato di noi. Questo accade quando consideriamo Dio alla stregua di un idolo, un prolungamento del nostro io che deve soddisfare le nostre richieste nei tempi e nei modi che noi abbiamo stabilito.

“Rispondimi, Signore, rispondimi, e questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!” (v.37). Elia ha molto chiaro che quanto sta per avvenire non è opera sua, anche se non può avvenire senza il suo concorso. Il profeta non è un superuomo, come le vicende successive al nostro episodio confermano, è uno fragile come noi che però ha sperimentato la forza, la vicinanza e la costante presenza di Dio nella propria vita. La vera battaglia del profeta è contro la propria incredulità e le proprie paure.

Cadde il fuoco del Signore (v.38). Ciò che il Signore non ci fa mai mancare è il suo fuoco, simbolo del suo Spirito, del suo amore e della sua presenza. Lo Spirito è Dio è lui che si rende concreto e operante nella nostra vita, alle volte per farci uscire da ciò che ci imprigiona e ci impedisce di vivere, come qui viene simbolicamente rappresentato nell'uccisione dei falsi profeti, altre volte per rinforzare la pianticella di una nuova vita che è cominciata. È questo il dono da chiedere vincendo la paura e il pregiudizio che sia troppo poco, che non sia la medicina giusta, ciò di cui abbiamo realmente bisogno.